

LA PAURA

NOTE DI REGIA

Uno spazio solo, scarnificato, svuotato, segnato da una diagonale bianca di luce e di lutto. Un uomo solo, racconta la "sua" storia, una piccola storia, nella grande Storia della prima guerra mondiale. Nella narrazione - come nella poesia - sono le parole "fragili" - nell'accezione che ad esse riserva Eugenio Borgna nel suo bel saggio "La fragilità che è in noi"- ad esercitare tutto il loro fascino, le parole del cuore che sanno parlare al cuore, che si schiudono alla nostra sensibilità, rivelandoci significati "inattesi e trascendenti". Le parole che mettono in gioco l'intimità di quell'ascolto che si fa accoglienza, dono per l'anima e per il pensiero.

Paesaggi, che spiazzano, si dispiegano nel racconto del tenente Alfani che - in terza persona - ci fa dono di sé, della sua umana "fragilità", dell'umana disillusione nello sgretolarsi di ogni mito, di ogni ideale eroico, di fronte all'evidente portato di insensatezza di ogni guerra.

In poche ore, nella novella La Paura, si consuma una strage piccola, solo un granello di polvere, nel quadro dell'immensa tragedia della Grande Guerra. Pochi uomini muoiono in quelle poche ore, per difendere una postazione perduta, isolata in un deserto, di neve e roccia, di buzzattiana memoria, in cui tutto è fermo, immobile, "sospeso tra cielo e sasso" in un'attesa che consuma l'esistenza, annichilisce ogni speranza. Poi l'improvvisa accelerazione, il tempo che si spezza, per ripiombare nella ciclicità, ineluttabile della morte, delle morti, inutili.

E' proprio Alfani, l'ufficiale, a mettere in discussione la necessità di obbedire "agli eroi da poltrona", a quegli ordini assurdi, che condannano quei giovani a morire, senza possibilità di appello, uno dopo l'altro. La certezza della morte li invade, l'umana paura, seppur attraverso mutevoli approcci a quell'indiscusso gesto d'obbedienza, si rivela così quale vera protagonista della novella che, a soli tre anni dalla fine della guerra, nel 1921, non era ammessa alla pubblicazione, su "La Lettura", il mensile letterario dell'interventista "Corriere della Sera". Era scandaloso l'atroce finale dell'eroe di guerra o l'implicita condanna del militarismo da parte dell'autore? O forse, sul piano formale, quell'uso realistico dei dialetti, che andava a scontrarsi con quel difficile processo di unificazione linguistica del Regno d'Italia, e col manzonismo che ne era stato strumento? Quell'antiretorico concerto pluridialezionale che caratterizza la scrittura di De Roberto, mentre libera le voci di quell'umanità sofferente, rendendole più vivide e toccanti, espressione di quell'Italia degli umili, frammentata nel gergo, nell'inflexione e unita nel dolore, nel sacrificio estremo?

Una cronaca di guerra quindi, quella di De Roberto, scandalosa nelle forme e nei contenuti, intrisa di un lessico desueto oggi, che ho, a tratti, volutamente conservato nella trasposizione drammaturgica, per trasfondere in essa il segno del cronista d'epoca, un'epoca, col suo "profumo", che occhieggia seppur nell'assoluta contemporaneità dell'arredo e del gesto scenico.

Ho chiesto all'interprete di farsi narratore, all'attore di fare un passo indietro, di lavorare in sottrazione, senza ridondanza alcuna, ho cercato con lui di creare una partitura verbale e gestuale nitida, di farsi essere scenico, testimone, persona denudata in dono alla nudità del nostro essere persone, uomini e donne, attori di un presente complesso, inquieto, sovente spettatori, immemori.

Daniela Nicosia